

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

67° CONVEGNO NAZIONALE C.N.A.D.S.I.

Milano, 19 novembre 2010
Sala degli Affreschi
della Provincia di Milano
Via Vivaio, 1

Tema: "DIFENDERE LA SCUOLA"

Ore 10,00: apertura dei lavori

Comunicazioni della segretaria del CNADSI,
prof.ssa Rita Calderini,

Saluti alle autorità presenti e lettura dei messaggi.

Relazione introduttiva del Presidente del CNADSI
prof. Enrico Orsi

Relazione del prof. Stefano Zecchi

Relazione del prof. Matteo D'Amico

Dibattito e presentazione di eventuali documenti

Ore 13,00: pausa

Ore 14,30: prosecuzione del dibattito e conclusioni

Ore 16,00: Assemblea interna dei soci del CNADSI e Direttivo

È stata inoltrata richiesta al Ministero per l'esonero dalle attività didattiche del personale in attività di servizio.

AI SOCI E AGLI AMICI

Cari soci, colleghi, amici, il 68° Convegno CNADSI risulterà necessariamente critico per l'Associazione. Già da alcuni anni si lamentava la contrazione degli iscritti e la conseguente difficoltà non tanto di sviluppare analisi e proposte che continuiamo a ritenere assolutamente valide, bensì di riuscire a trovare (per i nostri limiti ovvero per un diffuso sostanziale disinteresse per la salvaguardia dell'istituzione scolastica italiana) un adeguato e significativo riscontro nelle istituzioni, nei docenti e in tutti coloro che dovrebbero avere a cuore la formazione dei giovani.

La validità di un programma, la sua coerenza e capacità formativa non dipende certo dal numero di proponenti (anzi!); tuttavia è innegabile che sia nella natura stessa di un'Associazione la necessità di avere riscontri, conferme, stimoli alla propria attività e di poter essere realmente un soggetto rappresentativo di un gruppo di elevata capacità professionale anche di relativamente modesta diffusione. Una lenta ma inarrestabile emorragia di soci ci ha

portato lo scorso anno a raggiungere a mala pena un centinaio di adesioni. Personalmente credo che sia impossibile non prendere atto di questa situazione, di questa che, più che disaffezione, ritengo sia una estrema difficoltà nel far aderire alla nostra azione anche solo una piccola percentuale delle decine di migliaia di insegnanti e responsabili scolastici.

Non so come invertire questa tendenza; il notiziario raggiunge molti potenziali aderenti, ma con scarsi o nulli risultati, i nostri convegni, che reputo ben strutturati e sviluppati, vedono un troppo limitato numero di partecipanti, un'iniziativa interassociazionistica quale il Convegno dello scorso anno a Roma (Il latino e le scienze) ha visto, in un liceo di Roma, un numero di partecipanti poco superiore a quello dei relatori!

Il Notiziario, apprezzato e prezioso strumento del CNADSI, soffre inevitabilmente di questa situazione nelle sue ormai alquanto variabili uscite, nel peso ormai insostenibile dei costi di stampa e di spedizione.

Ci sarà dopo questo nostro incontro un rinnovo effettivo di interesse per le nostre tesi e per le nostre proposte? Potremo allora recuperare un po' di ossigeno e proseguire col ritmo usuale.

Non ci sarà una chiara inversione di tendenza? Credo potremo tentare l'organizzazione di un CNADSI più leggero strutturalmente, vale a dire costituito da un gruppo di persone che si riconoscono nel suo statuto, che operano in varie forme nel mondo della scuola e della formazione e che ritengono reciprocamente utile mantenersi in contatto, dibattere alcuni temi di comune interesse, formulare, da competenti, proposte educative organiche, organizzare eventualmente incontri o manifestazioni.

Questa ipotesi organizzativa penso possa svilupparsi solo attraverso la costituzione

e la gestione di un sito specifico, col vantaggio di una immediata e gratuita diffusione dell'informazione, ma con il limite della perdita della fisicità del Notiziario e alcune immaginabili difficoltà per una certa fascia di colleghi.

Su questi punti apro la discussione, che sono certo sarà la più meditata e franca possibile. Ma per non terminare con un tono che potrebbe apparire troppo pessimistico, voglio far rilevare che il tema scelto per questo nostro 67° Convegno, riprende volutamente il titolo dell'intervento del prof. Pighi, primo presidente del CNADSI, apparso nel 1963 sul primo numero del Notiziario. La battaglia ideale è quella stessa, a noi cercare gli strumenti più adatti per il suo successo.

ENRICO ORSI

IN MEMORIAM

Il giorno 1 luglio 2010 è mancato il
Senatore Egidio Sterpa
retta figura di uomo politico, fedele amico del CNADSI,
di cui ricordiamo i puntuali e stimolanti interventi
nel corso di numerosi Convegni.

CONVEGNO "IL LATINO E LE SCIENZE"

Il giorno 15 marzo 2010, su iniziativa congiunta di AESPI (Associazione Europea Scuola e Professionalità Insegnante) e CNADSI, si è tenuta a Roma, presso il Liceo "Azzarita" una giornata di studio "Il Latino e le scienze".

Direttore responsabile è stato il prof. Enrico Orsi, coordinatore il prof. Andrea Bottone.

L'incontro è seguito a quello del 2009, Latino? Sì, grazie! Civis Romanus sum, Latine loquor.

Il programma della giornata si è articolato attraverso i seguenti interventi:

Prof. Angelo Ruggiero e prof. Giuseppe Manzoni di Chiosca: presentazione del Convegno;
Prof. ing. Enrico Orsi: Chiarezza della lingua latina e logica scientifica;
Dott. Giulio Dante Guerra: Il latino e la chimica;

Prof. Vincenzo Caputo: Sine systemate chaos: latino e sistematica biologica;

Prof. Giancarlo Moruzzi:

Il latino e la fisica;

Arch. Giancarlo Rossi e ing. Claudio Piga:

La lingua della philosophia naturalis;

Prof. Giorgio Israel:

La formazione scientifica richiede un approccio umanistico?

Prof. Filippo Franciosi:

Conclusioni.

Mi è particolarmente gradito affidare al nostro Notiziario l'intervento conclusivo del prof. Franciosi, socio del CNADSI e membro del Direttivo, Sono convinto che egli abbia non solo ben interpretato lo spirito dell'incontro ma soprattutto lo abbia arricchito, con competenza e delicatezza, in una salda dimensione etico-filosofica.

EO

(Segue a pagina 2)

CONCLUSIONI DEL CONVEGNO "IL LATINO E LE SCIENZE"

Articolerò queste conclusioni in tre punti, che si fonderanno naturalmente su quanto gli illustri relatori hanno esposto, pur senza ridurmi a difficili e poco utili riassunti; specialmente nel terzo punto aggrungerò qualche cosa di mio. Al tempo stesso mi riferirò talvolta a quanto detto nel precedente Convegno di questa serie "Latino: sì grazie!" tenutosi in Campidoglio nel febbraio 2009.

I tre punti corrispondono ad altrettanti livelli sui quali secondo me si presenta l'utilità - o per altri addirittura la necessità - del Latino come fattore della formazione degli alunni, in particolare di quelli che si orientano verso un corso di studi, e domani un lavoro, di carattere preminentemente scientifico. Com'è fin troppo noto - ed è stato ampiamente trattato nel precedente Convegno - tutti gli aspetti di questa triplice azione del Latino sono negati dai suoi nemici, che sono molti e presenti in tutte le sedi.

Il primo livello è quello di cui oggi abbiamo più ampiamente sentito parlare: l'importante efficacia formativa del Latino sulle capacità della mente, attraverso lo sviluppo del rigore, della logica, della chiarezza, delle capacità di analisi e di sintesi, necessarie a tutti, indispensabili per chi si orienti verso studi scientifici. Del resto già negli anni '70 del sec. XIX ministri dell'Istruzione come Bonghi e Coppino avevano inteso rinvigorire nella scuola le materie classiche "per rendere più profittevole lo studio della filosofia e delle materie scientifiche". Non ripercorro gli argomenti che almeno da allora sono stati portati. Si potrebbe aggiungere un cenno agli aforismi e "broccardi" dei giuristi romani: è lì che forse si vede il culmine della potenza e al tempo stesso dell'eleganza della lingua latina nel cogliere il problema giuridico, nel presentare situazioni, nell'esprimere senza sbavature dati e soluzioni. Su questa linea mi viene in mente un'idea ripresa dal latinista svedese Einar Löfstedt: "I possessori di teste confuse e ricche di fumo andrebbero messi per un anno su un'isola deserta costretti a leggere le sole Odi di Orazio: nelle loro linee essenziali e nella loro struttura esse hanno una solidità quasi metallica, medicina sicura per quei mali di capo". Concetto che questa mattina è stato espresso pur in altri termini dall'arch. Rossi. A tutto ciò è stato e viene opposto che la stessa azione e gli stessi effetti possono essere ottenuti anche più utilmente con qualsiasi altra lingua e soprattutto con la Matematica. L'affermazione non regge, come ebbi a spiegare nelle conclusioni al ricordato Convegno apparse nel successivo numero della Voce del CNADSI appunto dello scorso aprile 2009.

Il secondo livello della rilevanza del Latino per il futuro scienziato o tecnico-scienziato presuppone la concezione che questi debba necessariamente formarsi su una base culturale più ampia di quella che consiste delle materie propriamente scientifiche e domani, all'Università, anche tecniche. Di tale base culturale il Latino è elemento fondamentale: "In Italia (io aggringerei almeno in Europa ndr) il sig. Dottore il Latino lo deve sapere!" ama proclamare il nostro prof. Manzoni di

Chiosca. La stessa conoscenza dell'Italiano in una scuola che si chiami "Liceo" come in fondo oggi diceva il prof. Orsi, deve avere una profondità storica che è impossibile senza il Latino. Le obiezioni sono note: "Il Latino è un lusso che non ci si può più permettere", "Si può essere "colti" anche senza Latino", "Per essere buoni scienziati e tecnici il Latino non serve", "Lo stesso liceo scientifico in realtà non è scientifico: basta fare il conto delle ore"; e quella che abbiamo udito riferire poco fa: "Il Latino non piace agli studenti". E infine l'obiezione che assomma tutte le altre: "Il Latino è una lingua morta". Senza ripetere quanto su questo punto ha detto lo stesso prof. Orsi, e senza entrare in particolari sul fatto che il Latino oggi è perfettamente in grado di esprimere i contenuti di tutte le scienze e le tecniche più moderne, citerò la risposta di Giovanni Gentile: "Non ci può essere Italiano senza Latino, il quale non è una lingua morta, ma è l'Italiano che muore senza il Latino". E oggi vediamo quanto avesse ragione: da un lato le incredibili povertà di lessico e ignoranza grammaticale degli alunni, dall'altro la nostra lingua ridotta a pattumiera di errori e orrori di ogni genere e provenienza. Le posizioni che ho ricordato provengono da disaffezione purtroppo diffusa, non solo al Latino, ma anche all'Italiano, e da una sorta di materialismo dozzinale applicato alla scuola, cose alle quali non pochi insegnanti - perfino di Italiano e Latino - quanto meno non hanno saputo reagire. Non c'è qui naturalmente il tempo di richiamare le correnti ideologiche e di opinione che hanno portato a tutto questo (non manca la matrice pseudo-aziendalistica ricordata dal prof. Israel); basti comunque il fatto che il Latino sia stata la materia più "perseguitata" sotto governi o regimi illiberali: il Fascismo italiano è - e solo fino a un certo punto e per particolari ragioni - l'eccezione che conferma la regola.

E vengo al terzo livello del rilievo che ha il Latino nella formazione del futuro "scienziato". E' il più elevato e quello che oggi suscita le più forti reazioni di rigetto, che vanno dalla stizza all'ironia, dall'indifferenza alla sorpresa, anche tra gli stessi insegnanti. Non parliamo di certi presidi: l'appello "Professore, non facciamo poesia!" del preside del film con Silvio Orlando e Anna Galliena è assai più indicativo che paradossale. Mi riferisco alla funzione stessa dell'insegnamento umanistico, di cui il Latino è parte essenziale, insieme con l'Italiano. Nel Liceo le lettere - lo diceva bene Giovanni Gentile - non hanno il compito di fare il letterato (stiamo del resto parlando in prevalenza di chi si orienterà verso le scienze), né il filologo, né il bibliotecario o l'archivista come voleva Berlinguer; ma fin da età abbastanza precoce esse portano l'alunno a confrontarsi con i grandi temi della vita (pensiamo ad Ettore e Achille, Didone ed Enea, Pallante, Turno..., e poi Renzo e Lucia, la Monaca di Monza, l'Innominato...); e ancora "le lettere renderanno allo spirito familiari - sono parole di Gentile - i pensieri più eletti che siano stati pensati dagli uomini, e i sensi più nobili; e in secondo luogo affineranno il gusto abitandolo al-

la forma che si ammira nei capolavori, e il nitore della forma è la chiarezza delle idee, il gusto della bellezza è la via verso la pulizia morale". E appunto per preparare alla scienza la scuola media (inferiore e superiore) deve predisporre appunto una moralità, perché, dice sempre Gentile "non è possibile scienza nelle coscienze malvagie" (!). Non è un caso che al crollo della preparazione si sia negli ultimi anni (ed è strano che non sia successo prima) affiancato quello educativo e comportamentale, con tutto ciò che le cronache riferiscono ogni giorno. Dichiarata da correnti dominanti di pensiero, l'espulsione dalla scuola dei valori etici ed estetici è attuata nella pratica didattica o con la cancellazione di Autori ed opere d'arte, o con il loro discredito (p. es. Virgilio servo di Augusto), o addirittura con l'irrisione (p.es. ci si fa beffe dalla cattedra della pietas di Enea, del pudore di Lucia, dell'"astrattezza" di Beatrice). E poi si cerca di rimediare a quello che succede con le "educazioni a...": ultima quella "ai sentimenti e all'affettività": non sarà più probabile che gli alunni vedano per esem-

pio leggendo Catullo che cosa significa amare una persona?

Non sappiamo fino a che punto sia vera l'antica concezione socratica che il male dipenda dall'ignoranza, ma quanto sta avvenendo induce a pensare che Socrate avesse ragione. Questa posizione, nota nei manuali di Storia della filosofia come "intellettualismo etico", egli la trasse certamente dal suo maestro Anassagora: dove c'è il nous non ci può essere disordine, fisico nel cosmo, e neppure nell'uomo disordine morale né addirittura sociale. Proprio pensando ad Anassagora il suo discepolo e poi amico Euripide scrisse il più bell'elogio dell'uomo di scienza che mai sia stato formulato: "Beato colui che trascorse la vita nella ricerca, / contemplando l'ordine perennemente giovane / della Natura immortale, e delle cose / chiedendosi il perché e il come. / Da simile uomo mai la sua città / avrà da temere che germogliino cose malvagie". Miracoli del nous, che Platone chiamerà espressamente "Bene". E nel Latino c'è tanto nous.

FILIPPO FRANCIOSI

DIFENDERE LA SCUOLA

Due cose deve fare il buon professore: insegnare e difendere la scuola.

- Non capisco - dice uno - difendere: da chi?

- Da chi rende vana la tua fatica.

- Scusa, io faccio quello che mi dicono: il mio dovere, come si diceva con retorica deamicisiana.

Bene. Ma c'è modo e modo. Tu intendi ubbidire alla legge, nel posto in cui ti trovi, e a chi comanda: ubbidienza formale, e prudente. Insomma arrivare senza guai, con le abituali qualifiche, al ventisette, allo scatto, alla pensione. C'è qualcosa di più.

- Oh guarda! E sarebbe?

Capire quello che fai. Capire la legge, e valersene: per far meglio, per capire chi comanda e, al bisogno, fargli capire il nocciolo della questione. Capire la legge non è soltanto capire la tua funzione attuale nella tua scuola e nella tua classe, ma capire tutto il sistema di cui la tua classe, la tua scuola e la tua funzione attuale sono parte.

- Tu credi che siano proprio tanti quelli che s'interessano a queste cose?

No. Ed è un male. Ma solo quelli che s'interessano a tutto il problema, nella sua complessità, e che riescono a farsene un'idea chiara e personale, solo quelli possono difendere la scuola.

- Ci risiamo. Da chi?

Anzitutto dagli altri: da quelli che non capiscono e non sanno: da quelli che dicono: "I miei quattro partiti, senza parlar del quinto, hanno sempre ragione"; da quelli che dicono, sfuggendo il tuo sguardo: "Ho famiglia"; dai conformisti e dai, diciamo così, cauti.

- Non è lavoro da poco. E poi?

Poi la scuola va difesa dal pessimismo. Mi spiego. L'attuale riforma è nata dal giusto e umano sentimento della necessità di dare una scuola a tutti. Ma chi nutriva questo nobile sentimento aveva anche un'opinione molto bassa dei

“tutti”; sapeva che, come ha dimostrato una recente inchiesta condotta a Milano (a Milano, dico) dalle stesse autorità locali, “un cittadino su quattro non comprende con esattezza il significato delle scritte pubblicitarie affisse nelle carrozze tranviarie”. Fa’ le debite proporzioni e vedi quale può essere la media nazionale.

- Che c’entra, questo, con la scuola?

C’entra moltissimo. Dato che la natura umana è quello che è e che i “tutti”, in questo nostro tempo e paese, sono quello che sono, ai riformatori amici del popolo, che volevano una scuola per “tutti”, si presentavano due strade: Ercoli al bivio. Anzi facciamone un Ercole solo e supponiamo che, giunti al bivio, ascolti prima l’una e poi l’altra di quelle signore che si presentano di solito agli aspiranti eroi. Sta’ a sentire.

Parla la signora numero Uno: “Scuola per tutti: slogan democratico di prim’ordine! Naturalmente dev’essere la scuola dei quattro di Milano, non già del privilegiato uno su cinque; o più esattamente, la scuola del quattro virgola ottantacinque (su cinque) della media nazionale. Per costoro ci vuole una scuola giù giù giù; cinque anni d’elementari sono pochi; diamogliene otto, e non bocchiamo nessuno: e il resto della baracca s’adatterà. Così tutti gl’Italiani avranno uguali posizioni di partenza: la giustizia vuole così. S’intende che non è neanche necessario che “realmente” “tutti” abbiano questa scuola; sappiamo benissimo che, coi mille miliardi programmati e con le prefabbricate e col reclutamento dei maestri elementari e degli studenti liceali, non s’arriverà a procurare la scuola giù giù neanche ai tre quarti dei “tutti”. Ma non importa. Ciò che importa è andare incontro al popolo, non farlo faticare troppo e preparare le prossime elezioni.

Parla ora la signora numero Due: “Scuola per tutti: sì! E migliore di quella ch’era la scuola di pochi: perché i “tutti” divengano migliori di quei “pochi”: perché quattro cittadini su cinque (se non sarà possibile cinque su cinque) comprendano esattamente il significato delle scritte pubblicitarie, e di tante altre cose. Una scuola per tutti, a cui tutti devano e possano andare, che tutti li accolga, che abbia aule e libri e insegnanti per tutti. E ciò costi pure non solo i miserabili mille miliardi del bilancio scolastico, sbandierati in faccia a chi paga, ma anche gli undicimila miliardi del disavanzo così detto della fiducia. Scuola per tutti: che non illuda e non dia pezzi di carta inutili o ridicoli; che educi e istruisca tutti, senza indulgenze offensive e colpevoli, che non diluisca il ciclo elementare in otto anni e non contragga il ciclo formativo (il più importante) in cinque; che sia varia e articolata, in modo da venire incontro a tutte le esigenze; che non deprima, ma innalzi. Tutti domani come i pochi di un tempo; anzi meglio!”

L’Ercole politico, fronte bassa, clava e pelle d’asino tinta di grigio in fulvo, sappiamo che s’è messo al sèguito della signora numero Uno, per l’autostrada del potere. Noi ci siamo messi intorno alla signora numero Due, con lei parlando e discutendo, per il sentiero della libertà. E con questo noi intendiamo difendere la scuola.

G. B. PIGHI

Presidente Nazionale del CNADSI

da La Voce del CNADSI, anno 1, numero 1 (1963)

TODOS CABALLEROS

Si stanno ponendo alcune condizioni per una rivoluzione degli impreparati e dei culturalmente sprovveduti. Di chi è la colpa o a quale fattore attribuire il motivo per il quale la quasi generalità della nuova generazione è ridotta sempre più ad essere una massa di nullatenenti, nullafacenti, nullapensanti?

Si può essere imprenditori se si possiede un capitale, un’impresa oppure un fondo agricolo. Ma si può essere imprenditori di sé stessi se si possiede il capitale costituito da una organica e completa professionalità.

Le figure veramente professionali non mancano. Sono quelle che possiedono la solida e organica base culturale di una formazione umanistica e scientifica e su di essa costruiscono la specializzazione all’università, oppure dopo il diploma, o dopo la scuola dell’obbligo. Sono quelle figure che hanno una visione complessiva dello sviluppo umano e sociale e hanno presente il concetto della dignità e del fine ultimo della persona umana, del significato della vita e della vita spesa per dare un apporto al bene comune: sanno dove si trova e per quali vie si può costruire l’eccellenza.

Quando però scorro l’elenco di tante lauree ultraspecialistiche e ultrasettoriali erogate in ogni angolo del Paese, che so, un domani anche a Valguarnera Caropepe, Carrapipi e magari anche a Cocquio Trevisago, giungo alla conclusione che stiamo andando dalla parte sbagliata. E quando vedo che già dalla scuola dell’obbligo i ragazzi non sanno le tabelle, non sanno la grammatica, non sanno la storia, e poi, alla scuola superiore non sanno usare la logica e non leggono, allora vengo preso dallo sconforto.

Questi ragazzi non saranno mai gli imprenditori di sé stessi e della loro professionalità, ma una massa di proletari e nullatenenti.

Quando penso che, almeno da noi al Sud, un numero grande di nostri alunni e alunne che giungono stentatamente al diploma potranno tutt’al più aspirare a fare i commessi o le commesse all’Auchan o al Carrefour assunti di tre mesi in tre mesi, non so più di che cosa alimentare la virtù della speranza.

Il titolo di studio facile alimenta aspettative sproporzionate alle effettive capacità: non denota necessariamente cultura e, se immeritato, significa che si è sottratto del tempo prezioso all’apprendimento di un mestiere e di una attività pratica. I ragazzi che escono dalla media inferiore non sono in genere, dal punto di vista della loro formazione, né carne né pesce.

La struttura unitaria della scuola dalla media al liceo, la scuola tendenzialmente onnicomprensiva, è responsabile di ciò. È apprezzabile che tutti posseggano una base di cultura generale, ma ciò non giustifica la mancata differenziazione degli indirizzi e la compressione delle attitudini personali, che, come giustamente diceva, inascoltato, negli anni ’80 il prof. Mario Manno, emergono a partire dagli undici anni di età circa, cioè alla conclusione del ciclo elementare degli studi.

Stiamo preparando la rivolta dei nullatenenti, nullafacenti e nullapensanti.

Platone sosteneva che ciascuno nella vita deve saper fare bene una sola cosa, deve coltivare una sola professione: deve fare di quella professione la vocazione della vita. Non ci si può permettere di essere delle nullità dal punto di vista culturale e professionale. È una favola molto deleteria quella di dire che nella vita dobbiamo cambiare più volte mestiere. Possono cambiare, entro certi limiti, mansioni e perfino ruoli, ma la formazione di fondo deve essere organica e approfondita: altrimenti si è esposti a tutti i venti.

Bisogna sempre tendere all’eccellenza e non volersi ridurre ad essere, come diceva Husserl, “meri uomini di fatto”. E, tra parentesi, detto tra noi, quante occasioni sono fornite ai docenti per qualificarsi culturalmente e professionalmente? Si ritiene che sia motivante e qualificante vivere in una scuola dequalificata, dove si insegna sempre meno perché aumenta la massa degli asini e i contenuti dei programmi sono sempre più impoveriti?

La selezione meritocratica è indispensabile e urgente. Fin dall’elementare bisogna promuovere solo secondo le capacità e il merito e l’applicazione. Poi bisogna cominciare, gradualmente, a differenziare i percorsi: dopo il primo anno o anche i primi due anni di scuola media inferiore, altri due anni differenziati in un percorso prevalentemente pratico e un percorso prevalentemente teorico-concettuale. La selezione è possibile se procede di pari passo con l’orientamento, ma l’orientamento è impossibile senza differenziazione dei percorsi di studio.

Fino alla Gelmini la parola d’ordine era: unificare, unificare ad ogni costo; todos caballeros. Poi la Gelmini ha introdotto o regolamentato l’apprendistato dentro i percorsi dell’istruzione. Ora vedremo cosa succederà con la riforma della superiore. A dire il vero, penso che si debba mettere mano urgentemente alla riforma della media inferiore. E speriamo che rimanga il prof. Israel.

La conseguenza di una scuola massificata e dequalificata è la contemporanea difficoltà di far funzionare filtri selettivi capaci di valorizzare i migliori elementi a vantaggio di tutta la società e di orientare i giovani su percorsi di qualificazione e inserimento sociale differenziati.

La prima conseguenza è che si aggrava la pressione sullo Stato sociale e sul settore pubblico, e non vengono incrementate le figure professionali e imprenditoriali autonome. La conseguenza finale è l’indebitamento pubblico, anche solo per tacitare il generale malcontento.

È forte e senza sbocco, perché indiscriminata e non costruttiva, la generale, crescente, rimostranza dei giovani e dei loro genitori per gli anni di studio affrontati senza frutto e senza prospettive. In questa generale rimostranza sono accomunati gli elementi meritevoli e la massa crescente, specie, ma non solo, nel Meridione, dei giovani impreparati e culturalmente sprovveduti.

Sono sempre meno numerosi coloro che

possono dire che la realtà sociale abbia loro offerto secondo le aspettative. Esiste una contraddizione tra le aspettative che la stessa vita sociale sollecita e le possibilità di realizzazione che offre, dato l'attuale sistema scolastico massificato. Sono sempre pochi quelli che rispondono positivamente alle sollecitazioni; i più accampano diritti che non hanno saputo meritare, perché non hanno studiato, ma hanno solo preteso un pezzo di carta; e le istituzioni scolastiche, pavidamente, assecondano queste pretese, finendo per danneggiare i meritevoli e coloro che sono veramente dotati di talento, cioè i pochi (e non dovrebbero essere così pochi), i migliori.

Risorgono i vecchi rivendicazionismi, lo spirito conflittuale e le vecchie ideologie che contestano in quanto tale il capitalismo e l'economia di mercato. Ma intanto abbiamo una massa crescente di giovani che a scuola non fanno nulla, che non è praticamente possibile selezionare nella fascia scolastica dell'obbligo, ai quali la scuola dell'obbligo non ha fatto acquisire cultura sottraendo loro in pari tempo l'occasione per imparare un mestiere, e che pure mantengono aspettative di benessere, o sono pressati da necessità di sopravvivenza assolutamente incompatibili con il reddito delle famiglie.

La causa del disagio è la discrepanza tra le aspettative suscitate dalla generalizzazione di titoli di studio svalutati e le possibilità effettive di collocazione sociale secondo quelle aspettative. Il fatto è che, senza togliere merito a chi il talento e la cultura li possiede sul serio eppure fatica ad inserirsi, in genere ai titoli di studio non corrisponde nessun talento e nessuna preparazione.

Spesso è l'istituzione scolastica, specie nella fascia dell'obbligo, che è carente e concede promozioni non meritate. In questo l'istituzione scolastica e tutte le altre istituzioni cedono ad una pressione democraticistica alla quale il sistema economico dovrebbe cedere a sua volta o derogando dal principio dell'efficienza e della redditività o ripiegando sulla speculazione finanziaria.

Una cosa è certa: questa situazione conduce ad un crescente indebitamento del settore pubblico e all'aggravamento della crisi economica.

Ecco che, secondo le concezioni ideologiche alimentate in un clima di crescente precarietà e conflittualità sociale, il capitalismo, il liberismo e l'economia di mercato vengono messi sotto accusa. Vengono messi sotto accusa strumentalmente e per coprire le responsabilità di una politica demagogica seguita fino a ieri. Ma, a parte la generale caduta di moralità e la perdita della virtù della religione, della sobrietà e della laboriosità, bisogna ricordare che l'economia di mercato resta sempre un mezzo, il più efficace, per produrre e distribuire ricchezza.

Il fenomeno di cui la nuova generazione è vittima è un circolo vizioso. Si è voluta la scuola facile proprio nel momento in cui a tutti gli strati della popolazione si aprivano le porte dell'istruzione. Ma con la scuola facile è caduta la qualità degli studi e al pezzo di carta non corrispondono né preparazione né sboc-

chi professionali adeguati.

Bisogna aggiungere che la generalizzazione dei titoli di studio e dei diplomi ha rafforzato la tendenza alla fuga dal lavoro produttivo in genere e dai lavori manuali in particolare. Ha rafforzato la tendenza al posto fisso, che nel frattempo si rivela sempre di più un sogno.

La pressione democraticistica ed egualitaria dissolve le gerarchie sociali e porta la società e l'economia verso il caos.

Possiamo fare tutte le analisi e le previsioni che vogliamo, ma nessuna è tale da giustificare l'ottimismo.

Se si acuisce questa contraddizione tra aspettative, in gran parte ingiustificate, e sbocchi professionali da assicurarsi con uno sviluppo economico che dovrebbe essere illimitato, restano due strade: o il ritorno alla selezione meritocratica, con l'inevitabile contraccolpo di un aumento della tensione sociale (rivoluzione degli incompetenti, dei culturalmente sprovvoluti, degli svogliati, dei privi di motivazione e di desiderio di perfezionamento, dei cattivi elementi); o il permissivismo e l'ulteriore massificazione, con lo stesso risultato della rivoluzione, ma con l'aggravante che non si forma più una classe dirigente né la società si stratifica secondo una gerarchia di valori e di competenze. Già le nostre città meridionali, più che a Bayreuth, da tempo, in alcuni quartieri, somigliano a Beirut.

Non credo che siamo ancora giunti al momento culminante di questo secondo processo, ma stavamo andando in questa direzione e ancora non si vede una decisa inversione di tendenza. Non si vede l'inversione di tendenza perché manca un principio etico e religioso condiviso e anzi si tende da parte di una potente minoranza di mestatori a far passare per conquiste irrinunciabili quelli che sono soltanto falsi diritti, falsi diritti da debosciati e irresponsabili, mentre i veri principi, fondati sulla natura umana e sulla legge divina che ha fondato il mondo, i principi non negoziabili, sono vilipesi. I falsi difensori dei falsi diritti civili si alternano ai vari livellatori sociali per scardinare ogni ordine umano e divino.

Molti, quando va bene e quando non sono precari e sottopagati, sono costretti a fare un lavoro che non hanno scelto. Ma questi sono i rischi del mercato.

La generalizzazione dei processi formativi avrebbe consentito di affrontare questi rischi dando alle persone maggiori probabilità di successo se da diversi decenni (parliamo degli anni Sessanta) non si fosse perseguita la politica dissennata della massificazione e della dequalificazione dell'istruzione, cioè dell'abbattimento delle barriere selettive.

La sinistra, o almeno una certa sinistra marxista, spinta dal suo odio per il merito e l'eccellenza, ha fatto di tutto per abbattere queste barriere e imporre ai troppo pavidati e accomodanti democristiani e cattolici di sinistra una linea democraticistica. Non è un problema che sia nato ai tempi di Padoa Schioppa e di Brunetta, con cui ingiustamente tanti se la prendono (intendo nel senso di accusare, non nel senso di dire dove).

CONCETTO BARONESSA

PARTIRE DALLE ELEMENTARI

Quando si parla dei problemi della scuola si parte quasi sempre dall'età delle medie, trascurando completamente l'età delle elementari, in quanto si pensa che il bambino è ancora piccolo e tutto va bene. D'altro canto i tanti saperi, i tanti insegnanti e un orario prolungato fanno credere che alle elementari si faccia di più e in modo proficuo.

Ma in verità siamo ritornati al metodo adultistico, tanto combattuto dai programmi del '55, dimenticando totalmente la psicologia del bambino con i modi e i tempi propri dell'età.

Infatti ora il bambino non è più il soggetto nella scuola, ma sono in primo piano i vari insegnanti, ognuno con il suo sapere da passare allo scolaro, dimenticando totalmente la didattica propria delle elementari che richiede il rapporto educativo tra un adulto responsabile e la classe che viene dapprima coinvolta nella presentazione globale di un argomento, che poi verrà ripreso e analizzato, facendo vari esercizi graduati secondo le difficoltà che la classe presenta e, a distanza di tempo, verrà ripassato affinché tutti siano sicuri, dando così agli scolari la consapevolezza dei progressi fatti grazie ad una continua valutazione del lavoro svolto.

Ora, invece, il bambino si trova, nell'età più importante per il suo sviluppo, con tanti insegnanti che fanno a gara per coccolarlo, rassicurarlo dicendo sempre che va bene, promuovendo sempre senza valutare obiettivamente il suo lavoro, togliendogli così la possibilità di prendere consapevolezza delle proprie potenzialità, dei progressi fatti e di come trovare la sua strada per andare oltre.

Quindi è necessario considerare che il lavoro del bambino comincia a sei anni alle elementari ed è proprio in prima elementare che si mettono le basi in forma globale di quanto un bambino andrà sviluppando durante il suo percorso scolastico non solo dal punto di vista didattico ma anche sociale e umano.

Se avrà la possibilità di vivere un rapporto educativo con un adulto che lo pone come soggetto, partendo dalla psicologia con i modi e i tempi propri dell'età, il bambino potrà aprirsi, prendere consapevolezza delle potenzialità individuali e provare la gioia e il gusto di progredire imparando anche a socializzare in modo positivo con la classe dei compagni.

Una cosa da sottolineare è che in prima elementare il problema della lingua dei bambini stranieri non è reale; infatti, se vado con la memoria a quando ero io una bambina di prima, parlavo un dialetto che nulla aveva dell'italiano e non capivo quello che diceva la maestra; ma, piano piano, ho imparato a capire, a scrivere, a leggere e a parlare italiano e così è successo per la maggior parte dei bambini italiani dei tempi passati.

Altro problema emergente è la dislessia. Perché una volta era pressoché inesistente? Perché il lavoro era organizzato per il bambino, partendo dal bambino; appena entrava in classe i primi giorni leggeva i vari cartelloni, figure e parole, poi l'alfabetiere e man mano i vari lavori fatti dalla classe finché, quando aveva

imparato a leggere, la sua maestra faceva leggere ogni giorno ad ogni bambino alcune righe della pagina su cui si erano esercitati a casa dopo la lettura della maestra fatta in classe in precedenza.

Ora le maestre hanno tante cose da fare, non c'è tempo per far leggere tutti, ripetere, memorizzare, far parlare ribadendo quanto fatto e detto, ma si continua a presentare sempre nuovi argomenti e passare oltre senza fissare nulla.

Da ultimo è da segnalare che nel "tempo pieno" la suddivisione al 50% dell'orario fra area linguistica e area matematica porta alle gravi lacune che si segnalano nella prima area perché si richiede molto più tempo per poter insegnare a parlare, leggere e scrivere correttamente: così si comprende la necessità dell'insegnante prevalente responsabile che sappia gestire il lavoro secondo l'andamento della classe.

MARIA PIA PELLEGRINELLI

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XLVII - N. 1

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Laser Grafica 90 S.r.l.
Via Giuseppe Di Vittorio, 26
Bovisio Masciago (MB)